

Tensione altissima per la manifestazione indetta dal «fronte del rifiuto» dell'accordo per denunciare l'intesa tra Rabin e Arafat. La polizia teme s'inscchino gravi incidenti

Il governo: «Non tollereremo provocazioni» Squadre paramilitari di tremila coloni Da Tunisi portavoce ufficiale Olp annuncia «Tra due giorni il mutuo riconoscimento»

A Gerusalemme è l'ora della paura

Destra oltranzista in campo: «Israele ferma i traditori»

Gerusalemme vive oggi il «giorno della paura»: la destra oltranzista si è data appuntamento per manifestare contro il «tradimento di Rabin». La propaganda martellante e i timori della polizia. Migliaia di volantini invitano alla cattura di Arafat, «vivo o morto». «Non tollereremo provocazioni», dice il governo. Una fonte ufficiale dell'Olp: «Tra due giorni il mutuo riconoscimento». Gelido sostegno siriano ad Arafat.

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME L'aria è pesante e minacciosa a Gerusalemme, come sempre accade alla vigilia di un evento traumatico. Lo si avverte dai posti di blocco della polizia, notevolmente aumentati nelle ultime ore, dal nervosismo dei funzionari del ministero dell'Informazione addetti ai rapporti con la stampa; che qualcosa di oscuro stia maturando è possibile intuire dalle rassicurazioni che non rassicurano poi tanto del ministro di Polizia Moshe Shahal. Stavolta, però, la paura non viene dai terroristi occupati. Non è «Hamas» oggi a impensierire, ma le migliaia di coloni che stasera caleranno su Gerusalemme per la manifestazione indetta dalle destre contro l'accordo Rabin-Arafat. «Siamo molto preoccupati - ammette, coperto dall'anonimato, un alto funzionario della polizia di Gerusalemme - Negli ultimi giorni abbiamo ricevuto segnalazioni di movimenti sospetti di attivisti dell'estrema destra. C'è il rischio che la manifestazione possa scatenare gravi incidenti. Una cosa è certa: lo sforzo della destra per questa prova di forza non ha precedenti nel recente passato d'Israele. Non vi è angolo di Gerusalemme che non sia occupato da banchetti dove vengono distribuiti volantini che propagandano la manifestazione di stasera e ne spiegano le ragioni: il più diffuso è una sorta di «fronte del rifiuto» della foto di Arafat e la scritta: «catturiamolo, vivo o morto». Altri striscioni sono più espliciti ma non meno espliciti nei loro

terroristi dell'Olp. Il popolo ebraico deve impedirglielo». Insomma, «Israel is in danger» (Israele è in pericolo). «Rabin non può sostituirsi a Dio - sottolinea Rabbi Eliezer Melamed, portavoce del consiglio dei rabbini degli insediamenti ebraici - Nessuno può permettersi di negoziare la sacra terra di Eretz Israel. Chi lo fa non è solo un traditore ma anche un sacrilego, e come tale va trattato». Sostituisce Rabin con Arafat, è la stessa dichiarazione di Rabbi Melamed potrebbe essere tranquillamente sottoscritta da un militante di «Hamas». C'è di tutto nella martellante propaganda delle destre: il tema della sicurezza messa in pericolo dai cedimenti governativi, l'orgoglio di chi sente di rappresentare la vera Israele, ma, soprattutto, ed è ciò che più spaventa, vi è la fanatica convinzione di essere legittimati da una «entità superiore» a utilizzare ogni mezzo per far saltare l'intesa con i palestinesi. Nel quartier più ortodosso della Gerusalemme ebraica, come negli insediamenti che circondano la città, l'atmosfera che si respira è da ultima spiaggia. «Vogliamo bloccare per 48 ore l'ufficio del primo ministro - annuncia Aharon Domb, segretario generale del Consiglio degli insediamenti ebraici - E' il modo per segnalare la gravità del momento e l'irresponsabilità di Rabin». Ma non tutti nel Likud sono disposti a «morire per Gerico». A dissociarsi dalla manifestazione di oggi è Benny Begin - il figlio di Menahem Begin, il primo ministro dell'invasione del Libano nell'82 e della pace di Camp David con l'Egitto - «Non dobbiamo confonderci con gli estremisti - ha dichiarato il deputato del Likud - l'accordo con l'Olp è un fatto gravissimo per la sicurezza d'Israele e come tale va combattuto. Ma questo non giustifica in alcun modo le minacce di guerra civile avanzate da una minoranza di fanatici». Israele è uno Stato democratico - gli fa eco Haim Ramon, ministro



Protesta della destra oltranzista israeliana. In basso Edward Said

della Sanità e portavoce ufficiale del governo -, e come tale garantisce lo spazio per il dissenso politico. Ma non tollereremo alcuna violazione della legge né permetteremo che la violenza, da qualunque parte venga esercitata, possa stravolgere la vita del Paese». Il ministro della Polizia, Shahal, ha provato a dividere il fronte dei coloni, promettendo l'istituzione di un nuovo corpo, la «guardia civile», con il compito di garantire la sicurezza degli insediamenti, a partire da quelli di Gaza e Gerico, le aree, cioè, che dovrebbero passare sotto la giurisdizione palestinese.

Ma la sua uscita non ha certo frenato l'ira del movimento dei coloni: «Il problema non è la sicurezza degli insediamenti», ha sostenuto un portavoce degli oltranzisti - ma quella del



Edward Said

Lettera di Clinton a nove paesi arabi «Sostenete Arafat»

Novembre lettere dirette ai altrettanti capi di governo arabi sono partite domenica dalla Casa Bianca. Il presidente Clinton chiede che dai principali paesi musulmani venga espresso un forte appoggio all'accordo che Israele e Olp potrebbero arrivare a firmare nelle prossime ore. Per Clinton questo passo avrebbe l'effetto di un catalizzatore capace di appianare tutti i conflitti nell'area mediorientale.

NEW YORK. Il presidente americano Clinton si è messo in azione per agevolare il processo di pace in Medio Oriente. Ha preso la penna e ha scritto ai dirigenti di nove paesi arabi chiedendo loro di approfittare dell'occasione storica che potrebbe presentarsi nei prossimi giorni se Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Yasser Arafat firmeranno un accordo sul futuro dei territori occupati. L'iniziativa di Clinton è stata commentata con ottimismo dalle principali parti in causa, i negoziatori arabi e israeliani, che oggi a Washington riprenderanno le trattative interrotte per il fine settimana. I palestinesi sono impegnati a diffondere informazioni rassicuranti circa il buon esito del loro dibattito interno. Hanno detto di aver ricevuto ieri notizie positive da Tunisi, dove i collaboratori del presidente dell'Olp Yasser Arafat dicono che la loro organizzazione potrebbe riconoscere Israele nel giro di due giorni. Anche i siriani, sempre molto cauti, lasciano capire che questo potrebbe essere il momento buono per superare le obiezioni di principio e offrire a Israele una vera pace, con l'avvio di rapporti diplomatici e commerciali, in cambio della restituzione delle alture del Golan occupate nel 1967.

Secondo quanto ha annunciato un funzionario del governo americano le lettere del presidente americano sono state inviate domenica scorsa ai governi di Siria, Libano, Giordania, Egitto, Kuwait, Tunisia, Arabia Saudita, Yemen e Marocco. Clinton chiede ai nove governi di prendere posizione in favore dell'accordo che Israele e l'Olp si preparano a firmare, e che consentirebbe il ritiro immediato delle truppe israeliane da Gerico e Gaza.

L'iniziativa equivale in sostanza a una richiesta di forte appoggio per il capo dell'Olp Yasser Arafat e per alcuni Paesi arabi comporterebbe una non indifferente sterzata politica. Arabia Saudita e Kuwait hanno troncato ogni rapporto con Arafat dopo la guerra nel Golfo durante la quale il massimo dirigente dell'Olp aveva sostenuto l'Iraq di Saddam Hussein. In conseguenza di questa rottura hanno oltretutto preso la decisione di non versare più un centesimo nelle casse dell'Olp, causa questa non secondaria della grave crisi finanziaria che ha negli ultimi anni colpito l'organizzazione palestinese. La Siria ha sostenuto per anni le correnti radicali dell'Olp, contrarie all'accordo con Israele.

Nelle nuove lettere, Clinton sostiene che un accordo tra Olp e Israele avrebbe in Medio Oriente la funzione di catalizzatore, cioè di un elemento che rende possibile una reazione chimica. Da Gaza e dalla Cisgiordania la pace si estenderebbe in tutto il Medio Oriente. In una intervista alla televisione americana Abc il portavoce di Arafat, Bassam Abu Sharif, ha dichiarato che nella trattativa fra Olp e Israele vi erano alcuni problemi che riguardavano i particolari ma la maggior parte è stata risolta grazie agli sforzi del presidente Clinton. Fonti del governo americano hanno smentito che Clinton svolga il ruolo del mediatore attivo. Nello stesso tempo però hanno confermato che Washington vede con favore l'accordo e farà di tutto perché venga applicato. Oltre al presidente si sta dando da fare anche il segretario di Stato Warren Christopher, che ha telefonato a ministri degli esteri arabi ed europei.

L'INTERVISTA EDWARD SAID

docente alla Columbia University, esponente dell'Olp

La voce critica di un noto intellettuale palestinese «Scompare dall'intesa l'idea di uno Stato autonomo Temo si possa imboccare la via d'un altro Sudafrica»

«Non possono coesistere due popoli diseguali»

L'accordo prende di sorpresa il popolo palestinese, io credo che Arafat deve spiegare perché non si parla di chi di autodeterminazione. Scompare l'idea di uno Stato, temo una prospettiva di tipo sudafricano. Senza una vera eguaglianza due popoli non possono coesistere». Questa è l'opinione critica di Edward Said, docente alla Columbia University, intellettuale prestigioso dell'Olp.

Le ferite sono profonde. Ma lei sa meglio di me che la convivenza è possibile, che ci sono state epoche in cui ebrei ed arabi vivevano insieme...

St. Ma non col numeri con cui abbiamo a che fare oggi. Io sono nato a Gerusalemme nel 1935. Ho studiato al Victoria College al Cairo. C'erano molti ebrei miei compagni di scuola. Ma non erano sionisti. Erano come gli armeni, i greci. Non c'era l'ideologia della separazione che si è radicata dopo la seconda guerra mondiale. Io non sono musulmano, vengo da una famiglia cristiana anglicana. Ma sono palestinese. Ora siamo un popolo disperso per il mondo, la maggior parte dei palestinesi non vivono nella loro terra d'origine. In 400.000 risiedono solo in Libano, il doppio in Siria. Gli accordi non dicono niente su questo...

È vero. Ma hanno il diritto di ritorno. Lei è ebreo, vero? Ha sempre il diritto di chiedere la cittadinanza israeliana. Io no. Questo è il problema. La coesistenza può essere solo una coesistenza di eguali. Non di potenti e subordinati. La vera sfida è trasformarlo in un rapporto tra eguali. Se non ci riusciamo avremo un problema come quello del Sudafrica. Sarebbe una risposta inadeguata. Con le attuali tendenze demografiche nel XXI secolo il numero di palestinesi ed ebrei finirà con l'uguagliarsi comunque. Si parla molto delle basi economiche di questo accordo, delle potenzialità di integrazione dell'economia palestinese e di quella israeliana. Un importante giornale arabo ha riferito che Arafat porta co-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il professor Edward Said, l'intellettuale internazionalmente forse più prestigioso che milita nella file dell'Olp, è inquieto, preoccupato. «Spero solo che non ci sia spargimento di sangue», dice davanti alle notizie sull'approvazione dell'accordo su Gaza e Gerico da parte di Arafat, annunciata nei giorni scorsi da Arafat. «Spargimento di sangue tra palestinesi», precisa, «il problema principale è che la gente è sorpresa. Aspetta che Arafat parli al popolo. Spieghi l'accordo. Questo ancora non l'ha fatto. Avevano creduto nell'autodeterminazione. In uno Stato palestinese. Nell'accordo questo non c'è. Io sono preoccupato per il futuro, lo vedo oscuro. È una scommessa. Tutto prima o poi dovrà riaffiorare e sarà messo sul tavolo. Se regge o meno dipenderà da come questo accordo si realizza», dice.

Sai, ma anche la maggior parte degli ebrei non vive in Israele. È vero. Ma hanno il diritto di ritorno. Lei è ebreo, vero? Ha sempre il diritto di chiedere la cittadinanza israeliana. Io no. Questo è il problema. La coesistenza può essere solo una coesistenza di eguali. Non di potenti e subordinati. La vera sfida è trasformarlo in un rapporto tra eguali. Se non ci riusciamo avremo un problema come quello del Sudafrica. Sarebbe una risposta inadeguata. Con le attuali tendenze demografiche nel XXI secolo il numero di palestinesi ed ebrei finirà con l'uguagliarsi comunque. Si parla molto delle basi economiche di questo accordo, delle potenzialità di integrazione dell'economia palestinese e di quella israeliana. Un importante giornale arabo ha riferito che Arafat porta co-

me doti nell'accordo? 27 miliardi di dollari. Altri 800 milioni dovrebbero venire dalla Cisgiordania. I governi scandinavi hanno promesso somme ingenti per lo sviluppo di Gaza e della Cisgiordania. Altri fondi verranno chiesti ai governi arabi e agli Stati Uniti. Ma la vera questione è se sarà possibile ridurre il fossato culturale. Per questo dico che abbiamo bisogno di una cultura dell'indipendenza. Non pensarsi come dipendenti da qualcun altro. È un problema immenso che riguarda l'intero mondo arabo. Se non rischiamo di avere da una parte una dipendenza ideologica dagli schemi culturali dell'Occidente, dall'altra un ritorno al passato, con l'integralismo degli ayatollah. Io ho paura del futuro, ma ho anche fiducia nel nostro popolo. Il raffinatissimo intellettuale oxfordiano, il discepolo di Auerbach che nel suo ultimo libro spazia con familiarità da Conrad alla Austen, dal Verdi dell'Aida a Gramsci, che nei ritagli di tempo suona il piano in concerto, infaticabile maigrado la leucemia che lo sta consumando, il professore che è stato definito «l'uomo di Arafat a New York», ha riserve specifiche di merito sull'accordo che ci si appresta a firmare. Osserva ad esempio che ci sono lacune, manca qualcosa tra gli articoli 72 e 75, non si parla della questione decisiva in Medio Oriente, l'acqua, è perplesso che non si dica niente sui prigionieri (13-15.000) in mano alle autorità israeliane, lamenta le ambiguità sugli insediamenti dei coloni ebraici, e così via. Ma preferiamo ritascinarlo in una discussione che va oltre la specificità del negoziato che è tuttora in corso.

Non pensa che la scommessa sulla convivenza tra palestinesi e israeliani possa andare anche molto oltre il Medio Oriente, servire da modello alla composizione di altri territori etnici come quello nell'ex Jugoslavia? È presto per dirlo. I bosniaci avevano uno Stato. Non hanno accettato di rinunciare, e questo ha comportato un prezzo pesantissimo in sangue e orrore. Noi palestinesi non abbiamo uno Stato. Il nostro è un caso diverso dagli altri. Ci sono stati momenti in cui hanno cercato di ridurre a un non-popolo, cancellarli. E più che perdere la terra, Gemmal un paragono lo vedo con il Sudafrica, dove la scommessa è sull'eguaglianza di bianchi e neri, di una maggioranza nera e di una minoranza bianca che ha tutto il potere.

Èppure, professor Said, tutto quello che lei ha detto e scritto in questi anni ruota intorno all'idea che popoli e culture diverse possono vivere nello stesso spazio. L'ultimo suo lavoro, su «Cultura e imperialismo», pubblicato quest'anno, si impernia sull'argomento che «tutte le culture sono coinvolte in una nell'altra; nessuna è isolata e pura, tutte sono ibride, eterogenee, straordinariamente differenziate, non monolitiche». Per aver scritto queste cose lei è stato preso di mira di persona. Gli avversari l'hanno definita il «professore del Terrore perché faceva parte del consiglio nazionale dell'Olp. Il suo ufficio al dipartimento di letteratura comparata della Columbia University a New York è stato vandalizzato, lei ha ricevuto minacce di morte da estremisti ebrei, palestinesi, siriani, iracheni. Non le sembra di essere troppo pessimista ora che quello che lei ha sempre auspicato sembra realizzarsi? Sono anche ottimista. Per un altro verso. Per il fatto che per la prima volta c'è un riconoscimento dell'esistenza del palestinese. Per il fatto che una «soluzione» tipo Sabra e Chatila, tipo Tell el Zaatar, è molto meno sfida è trasformarlo in un rapporto tra eguali. Se non ci riusciamo avremo un problema come quello del Sudafrica. Sarebbe una risposta inadeguata. Con le attuali tendenze demografiche nel XXI secolo il numero di palestinesi ed ebrei finirà con l'uguagliarsi comunque. Si parla molto delle basi economiche di questo accordo, delle potenzialità di integrazione dell'economia palestinese e di quella israeliana. Un importante giornale arabo ha riferito che Arafat porta co-

to idea? O è sempre equidistante nel denunciare entrambe le facce dell'intolleranza, quella più sofisticata e «civile» dell'Occidente e quella alla Khomelini? Lo vedo spesso. Anche di recente. La sua è una terribile esperienza. È molto più triste nella sua clandestinità di fuggiasco braccato. È preoccupato. Ha paura.

A proposito di tolleranza, lei è amico di Salman Rushdie. Nel suo «Culture and Imperialism» osserva che il clamore per la condanna a morte di Rushdie per i «blasfemi» «versetti satanici» ha oscurato il fatto che prima di quel libro lui aveva polemizzato proprio contro la deformazione culturale «imperialista». L'idea che gli indigeni non sono in grado di governarsi da soli, il revival dell'India dei tempi del Raj britannico, il film di David Lean sul «Passaggio in India», la serie televisiva sul «giorno della Corona», che, guarda caso, aveva coinciso con la guerra della signora Thatcher nelle Falklands. Avevo conosciuto Salman Rushdie a Londra nel 1987. A casa sua con l'allora moglie americana. Avevano di scusso del «revisionismo» con cui l'Occidente della signora Thatcher e di Ronald Reagan imponevano la distorsione sulle culture «diverse», gli ex colonialisti. Lui si ribellava a tutto questo. Eppure aveva già scritto i «Versetti Satanici», sapeva benissimo che avrebbero creato un putiferio. L'ha poi rivisto? Ha cambia-

to idea? O è sempre equidistante nel denunciare entrambe le facce dell'intolleranza, quella più sofisticata e «civile» dell'Occidente e quella alla Khomelini? Lo vedo spesso. Anche di recente. La sua è una terribile esperienza. È molto più triste nella sua clandestinità di fuggiasco braccato. È preoccupato. Ha paura.

Manifestava contro l'intesa di pace Ragazzo palestinese di 18 anni ucciso a Gaza da soldati israeliani

GERUSALEMME. Un ragazzo palestinese di diciotto anni è stato ucciso e altri due arabi sono rimasti feriti ieri da soldati israeliani nel campo profughi di El-Burej, nella striscia di Gaza. Gli scontri che hanno portato alla sparatoria sono avvenuti durante una manifestazione contro l'accordo tra Israele e Olp per l'autonomia anticipata di Gaza e Gerico. Stando a fonti palestinesi, il giovane, Gazi al Jatib, insieme a una cinquantina di dimostranti aveva attaccato con lancio di sassi un posto di controllo dei militari in una strada centrale del campo profughi. Il ragazzo palestinese, ferito al petto, è morto all'ospedale. Nella striscia di Gaza si è peraltro diffusa ieri una grande attesa per la possibile liberazione di detenuti politici palestinesi e per il prossimo ritorno di espulsi. Ad accendere le speranze sono state le dichiarazioni fatte in proposito dal negoziatore capo palestinese Faisal Hussein e dal quotidiano «Yediot Ahronot».

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 5° BIMESTRE 1993. È prossima la scadenza del termine di pagamento della bolletta relativa al 5° bimestre 1993. Rammentiamo ai clienti che non hanno ancora eseguito il versamento di effettuato nel più breve tempo possibile, al fine di evitare la sospensione del servizio. Il versamento dell'importo può essere effettuato presso gli uffici postali con pagamento della tassa prevista, o presso gli sportelli di qualsiasi banca con pagamento delle commissioni d'uso o, gratuitamente, mediante le macchine per l'incasso automatico «Bancobol».

IMPORTANTE. La bolletta evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto. Segnaliamo che i titolari di conto corrente postale possono incaricare in via continuativa le Poste di effettuare automaticamente il pagamento delle proprie bollette telefoniche, mediante prelievo dal conto a loro intestato. Per questo servizio di domiciliazione le Poste applicano una commissione di 1.000 lire l'anno (o 500 lire per periodi inferiori al semestre). Alcuni istituti di credito offrono, da tempo, analogo servizio di domiciliazione delle bollette ai titolari di conto corrente bancario o gratuitamente o dietro addebito delle commissioni previste da ciascun istituto.